

Mercoledì, 3 giugno 1992

TriesteOggi

TriesteOggi

Saffaro

L'infinito di ventiquattro poemi in prosa che si rispecchiano
simmetricamente nell'infinito di altrettanti poemi in figura:
è "MD", l'ultima opera dell'enigmatico artista (e fisico) triestino
Lucio Saffaro, edita recentemente da Ghedina e Tassotti
E' scienza, filosofia, metafisica? Certo "MD" sta per Mio Dio

Come uno specchio si riflette in un altro specchio, così in "MD", l'ultima opera di Lucio Saffaro, l'infinito di 24 poemi in prosa si rispecchia simmetricamente nell'infinito di altrettanti poemi in figura. L'articolato riverbero avviene in una preziosa confezione edita da Ghedina e Tassotti e presentata da Piero Luxardo Franchi e in cui i colori e la trama finemente righettate dei cartigli bisetti evocano emblematicamente i colori e le strutture dei quadri e delle grafiche saffariane.

Il titolo "MD", che sono le iniziali del "Mio Dio" con cui esordisce ciascuno dei 24 brevi, ci avverte del salto interlocutorio compiuto dall'autore rispetto alle "Epistole Riccardiane", l'opera del 1988 che in particolar modo anticipa la struttura di "MD".

Le 24 epistole riccardiane sono state scambiate da Lucio Saffaro dopo la scomparsa dell'amica Estella Brunetti con un interlocutore sodale a lui perché colpito anch'egli da una perdita altrettanto dolorosa e improvvisa" è scritto in una nota al testo introduttivo di Laura Saffred, e "24 trafori affiancano simmetricamente le 24 epistole". "Quanto più crescevo negli anni, tanto più diventava turpe il mio vuoto, che non ero in grado di pensare una sostanza che fosse diversa da quella che si suole percepire con questi occhi del corpo". Così scrive S. Agostino all'inizio del VII libro delle sue "Confessioni", e Lucio Saffaro, come S. Agostino debitore verso i neoplatonici per aver imparato a concepire l'incorporeità di Dio, come S. Agostino a Dio al fine direttamente si rivolge.

Si potrebbe anche dire che, proseguendo il raffronto con le "Epistole Riccardiane", in "MD" è la scomparsa dell'"accampato gaudio della vicinanza, dell'ermetica collana dei sogni e degli eventi" (XVI-II) dovuta al lungo errare "per le vie scoscese della sapienza" che ha portato l'autore "lontano, vicino ai confini reciproci del nulla" (IV) e vicino quindi e sodale a Dio. Una scomparsa non improvvisa come quella di Estella Brunetti, bensì lenta e progressiva, e un sodalizio preconizzato da Silvio Ramat nel 1977 nell'introduzione a un'opera tra le più giovanili di Saffaro, "Il principio di Sostituzione" composto nel 1950: "Questa scrittura, empirica e metaempirica, spinge infine a Dio - 'lontano dalla condizione naturale' -, deificandosi nello strapotere che si riconosce". Ed è in questo strapotere che sta secondo me una chiave di lettura fra le più efficaci per avvicinarci all'enigmatica arte di Lucio Saffaro.

Un'arte che da decenni è oggetto di una "ciclica disputa" tra la critica più qualificata: è arte, scienza o filosofia? Fisica o metafisica? Il suo spirito è neoplatonico o barocco? Quale è insomma la natura di questo "idioletto dall'inusitato tasso di emotività?" (Piero Luxardo Franchi). E qual è la natura delle proluvie dei simboli e delle metafore? Spesso il loro esuberante incalzare è stato visto un po' come le faville effimere e cifrate dell'Apocalisse. E, a proposito dell'Apocalisse, a differenza del piccolo libro che il sesto angelo fa mangiare a Giovanni, dolce in bocca come il miele ma amarissimo poi nelle viscere, il

libro di Saffaro è come un mare freddo e di cristallo fin quando non ci si tuffa, caldo e fluido poi.

«Ma se tu mi domandassi, e già l'hai fatto, una cosa diversa da quella che mi attendo, dovrei tornare indietro per tutta la mia vita» (III). Così si rivolge l'autore a Dio che lo ascolta, ma quello che egli ipotizza Dio possa chiedergli, lo chiede in realtà egli stesso a noi che lo leggiamo, a noi che viviamo nell'entropico torpore della cultura massificata. Ed è qui che possiamo meglio renderci conto del

ruolo che gioca quello "strapotere" della scrittura di cui abbiamo parlato prima.

Di grande aiuto ci sarà un testo che secondo me potrebbe essere letto pari pari come una illuminante introduzione all'opera di Saffaro in generale e di "MD" in particolare: "Il dramma barocco tedesco" di Walter Benjamin. Un testo fondamentale volto a difendere l'allegoria dall'accusa, mossagli dal pregiudizio classicistico, di essere "mera modalità della designazione", a differenza

del simbolo in cui l'essere, "in ossequio alla natura, si articola entro la sua forma, la compenetra o la anima", o in cui la "contraddizione tra l'infinito e il finito viene risolta perché il primo, delimitandosi, diventa un cho di umano". E qui ritroviamo qui sotto mutate spoglie il ricorrente motivo di conflitto tra la filosofia "astratta" ed elitaria dei neoplatonici e quella "figurativa" e popolare dei cristiani.

Ma se ambiguità e molteplicità del significato sono indicati nel

saggio di Benjamin come i tratti fondamentali dell'allegoria, l'"aspetto naturale supremamente degradato" viene identificato con il suo nucleo. E leggiamo più avanti: "Se sotto lo sguardo della malinconia l'oggetto diventa allegorico, se da esso la vita può defluire, se rimane lì come un oggetto morto ma garantito per l'eternità, per l'allegorico esso è lì, consegnato alla sua discrezione. Il che vuol dire che a partire da questo momento esso è per sempre incapace di irradiare un significato, un senso; come significato gli compete ciò che l'allegorico gli assegna.

Questo glielo pone dentro più in profondo: lo stato di cose non è, qui, psicologico, bensì ontologico. In mano sua, la cosa diventa un'altra, e così parla di qualcos'altro, che diventa per lui la chiave al regno di un nascosto sapere, di cui egli lo considera un'emblema. È questo che costituisce il carattere scritturale dell'allegoria.

Essa è uno schema (...): immagine fissata e segno fissante a un tempo". Non quindi intorno alla chiusura e alla staticità del simbolo si sviluppa l'opera saffariana, ma intorno alla infinita e progrediente applicabilità dello schema allegorico.

È come nelle grafiche, così nei versi di "MD" l'autore, in un continuo e barocco ribaltarsi di estremi contrari, plasma i segni geometrici e scritturali per ribaltare con spirito di artista genuinamente contemporaneo la concezione dell'arte rinascimentale basata sull'imitazione della natura plasmata da Dio.

Obliquamente e trasversalmente Lucio Saffaro si propone in "MD" di minare con l'arte e la poesia dei suoi splendidi paradossi grafici e linguistici la rigidità delle convenzioni del passato nonché di quelle ancor più prepotenti del presente.

"Alice è una figura e non un simbolo. Una figura è un circuito stampato. Non si legge Alice per penetrarla ma per ritrovare il movimento della figura attraverso altri circuiti. Il movimento della figura è come la progressione collettiva cinematografica": così recita il titolo di un capitolo di 'Alice disambientata', un censurato manuale bolognese di sopravvivenza degli anni '70.

È come il cinema "con la dinamite dei decimi di secondo ha fatto saltare questo mondo simile a un carcere" permettendoci così di "intraprendere tranquillamente avventurosi viaggi in mezzo alle sue sparse rovine" (Benjamin, *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*), così Saffaro in *MD* con Pitagora fa dilatare e scoppiare i punti e con Zenone sospende e annulla il moto invitandoci a percorrere l'infinito.

È se attraverso paradossi e continui capovolgimenti Alice viene costituita del proprio Io (Gilles Deleuze, *La logica del senso*), Lucio Saffaro, un po' come Davide contro Golia, chiede a Dio "la fionda dell'eternità" (XX) per superare e vincere il proprio Io, "diaframma storico che preclude la piana percezione della trascendenza".

Per concludere algebricamente potrei suggerire che questa dissertazione sull'"MD" sta all'"MD" di Lucio Saffaro come il dire che "il silenzio dei sensi dischiude a Platone, Plotino, S. Agostino e Leopardi il senso dell'eterno" sta all'"Infinito" di Giacomo Leopardi.